

## La durissima battaglia alla Cecchignola

# “Io, carabiniere Bizzotto Attilio alla difesa di Roma dai nazisti”

È del 1922 il carabiniere Attilio Bizzotto, nato a Cittadella vive a Monselice (PD) dal 1952 e la parte della sua testimonianza che riportiamo è stata tratta dal libro – pubblicato a cura di Giuseppe Trevisan – “Memorie di guerra 1940-1946 - Testimonianze di combattenti e reduci” edito dall’ANCR, sezione di Monselice

*Con gli ordini giusti i tedeschi non avrebbero sfondato. La caserma vuota. Poi nel battaglione “Silvio Pellico” in montagna con i partigiani*

**L**eco della lettura dell’armistizio risuonava ancora in tutta Roma, che già i tedeschi tentarono di prendere il comando della città. Nella tarda sera dell’otto settembre 1943 un forte gruppo di soldati tedeschi con armi pesanti occuparono con un colpo di mano alcuni capisaldi in quel di Cecchignola sulle vie Ostiense e Laurentina.

Per di più reparti mobili di tedeschi si spinsero in avanti. Furono fermati nella zona della Basilica di San Paolo da reparti della divisione Granatieri di Sardegna che ricacciarono i tedeschi nelle loro basi ove si erano insediati precedentemente. Era necessario riconquistare quegli sbarramenti per salvare Roma. Bisognava però rafforzare le truppe italiane per sferrare un forte attacco contro i tedeschi che si erano già schierati per una difesa oltranza di quanto avevano conquistato poche ore prima.

A mezzanotte dell’8 settembre fu mobilitato precipitosamente il secondo battaglione carabinieri formato dalla mia quarta compagnia di carabinieri e da due di allievi. Fummo equipaggiati per il combattimento d’assalto. Il capitano De Tommaso, comandante la nostra quarta compagnia, chiese ed ottenne che la compagnia, formata da carabinieri addestrati, fosse posta in avanguardia, perché le altre due erano formate da allievi che non avevano ancora completato la loro preparazione.

Volle anche che la vecchia e gloriosa bandiera dell’Arma dei Carabinieri, custodita gelosamente

in una teca del Comando Generale sito come già precisato nella nostra caserma, venisse portata in battaglia. Era una bandiera vecchia e logora; era il simbolo di tante gloriose battaglie vinte nei tempi passati. Ritengo che l’abbia voluta con sé, sia per infondere coraggio a noi che ci disponevamo alla battaglia, sia perché intuitiva che quella sortita era la prima cruenta lotta della nuova Italia, e che perciò si doveva dare un forte segnale di riscossa. Fummo trasportati in camion attorno alla Basilica di San Paolo. Ci mettemmo accovacciati a terra in attesa di ordini. Intanto si sentivano lontani brontolii di spari.

Dopo qualche tempo, forse due ore, ci fu dato l’ordine di partire verso il ponte della Magliana. Ci infilammo con grande attenzione in una vicina trincea, costruita per la difesa della città, che affiancava una strada secondaria. Ci accorgemmo subito dove era avvenuto il primo scontro perché vedemmo corpi riversi pieni di sangue. Un giovane allievo, vedendo quei morti stesi un po’ ovunque, si mise a piangere. Subito gli si avvicinò un maresciallo con la pistola in pugno che con tono perentorio lo apostrofò dicendo forte: «Non fare il vigliacco perché in guerra i vigliacchi sono i primi a morire». Forse si comportò così duramente per ammonire tutti noi presenti. L’allievo carabiniere si riprese, poi più nessuno mostrò esitazioni. Mentre camminavamo il fuoco tedesco si faceva via via più intenso. Per nostra fortuna il fuoco delle armi pesanti tedesche veniva rintuzzato dall’artiglieria del reggimento Lancieri di Montebello, mentre gli alti argini della trincea ci riparavano dai tiri della fucileria e anche dagli eventuali cecchini.

In un momento di pausa il capitano De Tommaso salì sulla strada per controllare meglio quale fosse la tattica da prendere

■ Il carabiniere Attilio Bizzotto.



per snidare i soldati tedeschi. In quel momento io mi trovavo poco lontano da lui ed ero riparato dietro un mucchio di legna secca. Vedendomi mi disse: «Biondino vieni con me!». Io sarei partito subito, perché quel comandante era per me un esempio di capacità e onestà, ma avevo con me un fucile mitragliatore ed ero assieme a un altro compagno che portava le munizioni. Mi venne da dirgli: «Signor capitano non posso venire perché dovrei lasciare il mitragliatore senza un sostituto» (il fucile mitragliatore, modello 38, era un'arma pesante, tanto che per sparare si usavano due piedi retrattili di appoggio sul terreno e, per di più, aveva bisogno di un operatore per portare e infilare le munizioni nel serbatoio). Il capitano capì e chiamò un altro carabiniere che era un amico romano facente parte della mia stessa terziglia quando facevamo esercitazioni ginniche. Fu l'ultima volta che li vidi vivi. Intanto il capitano, esaminati a vista i dispiegamenti delle forze in campo, chiamò a raccolta i carabinieri per organizzare un attacco. Fu così che gli uomini ra-

danati cominciarono a risalire gli argini: la maggioranza su quello verso la strada, io e il servente sull'altro perché dovevamo operare tiri di copertura col mitragliatore. Ci nascondemmo dietro un po' di paglia. Mentre veniva preparata la manovra, sulla strada fiancheggiante l'argine, dove erano saliti i carabinieri col capitano, si profilò una colonna di una decina di autoambulanze tedesche.

Si fermarono vedendo i soldati italiani, improvvisamente uscirono allo scoperto soldati tedeschi con armi spianate facendo una sparatoria infernale anche se breve. Noi rispondemmo subitaneamente, però dei carabinieri furono uccisi o feriti e nel fossato ci fu confusione

perché tutti scesero. Con l'aiuto generale dei presenti subito la riorganizzazione dello schieramento fu risolta, mentre le autoambulanze tedesche ripartirono a tutta velocità. La battaglia continuò e noi continuammo ad avanzare verso il ponte della Magliana.

Camminammo sparando per ogni temuto pericolo, incuranti della fame e delle difficoltà. Fu certo per la determinazione del nostro battaglione di carabinieri, con l'appoggio dei Granatieri di Sardegna e dei Lancieri di Montebello, che si riuscì a riprendere i capisaldi e il ponte della Magliana.

Fu una vittoria importante sia perché avevamo riconquistato uno snodo viario, sia perché dimo-

mi accadde verso la fine. Lo racconto solo come testimonianza di come mi sono trovato durante il combattimento.

Arrivati sotto il ponte della Magliana in una pausa prima di sferrare l'attacco vittorioso, mi trovai vicino all'amico carabiniere Pietro Tosato. Mi chiese una sigaretta, certo per distendere un po' l'ansia. Tirai fuori il portasigarette che ricordavo quasi pieno, lo trovai invece vuoto, evidentemente durante le pause della battaglia avevo fumato tutte le sigarette senza rendermene conto! Fu così che con la punta della baionetta segnai sul portasigarette d'ottone, che conservo ancora, le parole: "9-9-1943 - sotto il ponte di Cecchignola in

guerra. Attilio Bizzotto, Pietro Tosato senza sigarette". Finita la battaglia venni a conoscenza che diversi carabinieri erano morti e che il mio capitano De Tommaso era caduto da eroe mentre conduceva i carabinieri all'assalto, assieme a lui morì anche quel commilitone che mi aveva sostituito poco prima dei combattimenti. Fu per me una notizia straziante, vuoi perché il capitano era un mio supe-

riore che stimavo moltissimo, vuoi perché fu colpito anche il suo accompagnatore che mi sostituì: fortunatamente io mi salvai! Al capitano poi fu concessa la medaglia d'oro della Resistenza per le sue virtù di trascinatore: egli fu la prima medaglia d'oro della Resistenza italiana contro i nazifascisti. Alle 18.30 di quel fatidico nove settembre 1943, quando ormai tutto si era risolto, ricevemmo il cambio da un reparto dei carabinieri della divisione Pastrengo.

Dopo una sosta di qualche ora per far sbollire l'ansia di quelle terribili ore di combattimento, partimmo scarpinando per varie ore per ritornare in caserma. Dovemmo fare oltre dieci chilometri portan-

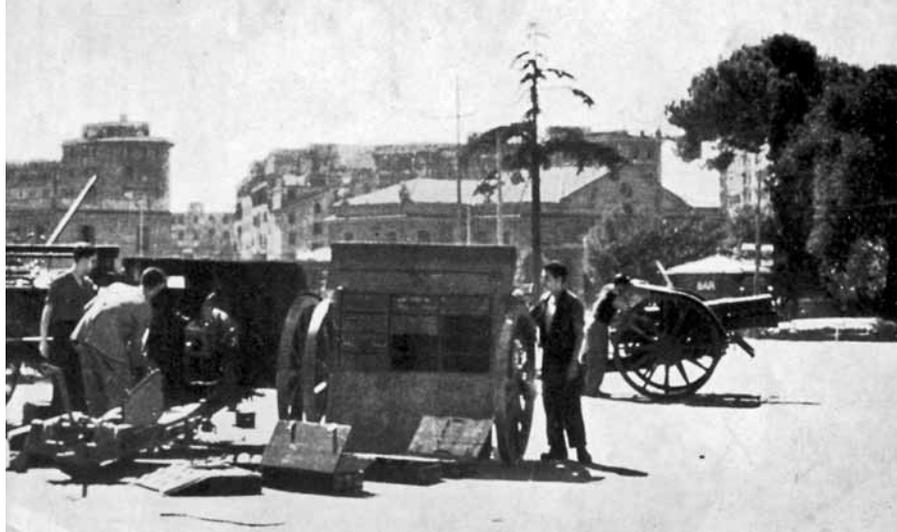


■ I combattimenti degli italiani contro i nazisti alla Montagnola.

strammo che se all'esercito italiano fossero stati impartiti ordini precisi e chiari, avremmo dato molto filo da torcere ai tedeschi e, forse, la guerra sarebbe terminata prima.

Quella battaglia, durata per noi carabinieri ben diciotto ore e mezza, la vissi con fermo impegno e forte volontà, ma anche in modo trasognato. Da subito non riuscii a ricordare le sequenze dell'andare, degli spari, delle grida di incitamento o di dolore dei feriti: fu per me, pur andando avanti e sparando senza paura, un tempo doloroso della mia vita senza riuscire a fissarlo ben bene nella memoria.

Ancora oggi ricordo infatti solo alcuni particolari, parzialmente già raccontati e, per ultimo, uno che



■ 9 settembre 1943: a Piazzale Ostiense civili e soldati piazzano i cannoni.

do con noi le armi e la bandiera. Eravamo molto stanchi: erano quasi venti ore che avevamo passato senza riposare né mangiare. Ci fermavamo di frequente anche perché alla spossatezza fisica si aggiungeva il peso dell'equipaggiamento e la responsabilità della custodia della nostra storica bandiera. Fortunatamente, almeno per me che avevo sulle spalle il pesante fucile mitragliatore, il tenente che ci comandava in quel rientro, dette l'ordine che venissero scambiati i portatori dei pesi maggiori: fu per questo che io ebbi il cambio di portare anche il nostro vetusto stendardo sfilacciato ma vincente. Arrivammo in caserma alle cinque del mattino del 10 settembre 1943. Subito provammo una grande sorpresa, invece di trovare i nostri commilitoni festanti per la

vittoria, trovammo solo il picchetto mentre le camerate erano vuote: tutti erano spariti! Rimettammo la gloriosa bandiera nella teca del Comando, depositammo le armi nel magazzino, ci rifocillammo con quanto trovammo in cucina, attendemmo ordini dal nostro tenente il quale, constatata la mancanza assoluta di qualsiasi ufficiale superiore che desse disposizioni di servizio, sulla scorta di quanto venne a sapere dall'ufficiale di picchetto, ci disse che eravamo liberi di fare quello che credevamo: uscire o rimanere in caserma. Subito venimmo a sapere che il nostro Comando, dopo aver deciso in modo autonomo il cambio di noi carabinieri per Cecchignola, non avendo avuto riposte dall'Alto Comando Militare alle richieste di delucidazioni, decise di lasciar li-

beri i carabinieri se scegliere di andarsene o rimanere in caserma. La stessa cosa successe a tutti i reparti che erano a difesa di Roma e che in quel momento formavano tre Corpi d'Armata e tre divisioni: la Centauro, i Granatieri di Sardegna e la Piave, per un totale di settantamila uomini che disponevano di 400 carri armati e 500 pezzi di artiglieria.

Fu così che i tedeschi, pur avendo in sito solamente due divisioni per un totale di circa ventottomila soldati, poterono senza colpo ferire occupare la città di Roma. Ciò fu dovuto al Maresciallo Badoglio, comandante di Stato Maggiore Militare, e al generale Carboni, capo del Servizio Informazioni Militari, SIM, che comandava anche il Corpo d'Armata Motorizzato, CAM, dislocato a Roma, i quali si comportarono in modo a dir poco equivoco: invece di dare informazioni e direttive si eclissarono in abiti civili e partirono via mare assieme al re per rifugiarsi presso gli Alleati.

I milioni di soldati sparsi nei vari fronti, lasciati senza ordini, si comportarono in modo diverso gli uni dagli altri: chi scappò a casa, chi combatté contro i tedeschi, chi abbandonò le armi. Purtroppo il risultato fu devastante perché vi furono molti morti e prigionieri nei lager tedeschi. ■

## ... Era Mussolini dopo l'arresto ...

*... Questi eventi succedettero proprio quando io e il mio plotone prestavamo servizio al Quirinale.*

*... Verso le 9 del 26 luglio venne nella camerata un altro maresciallo che mi ingiunse di vestire ancora la divisa nera e di ritornare nel corridoio presso l'Ufficio Comando. Là, anche questa volta, vi era un altro carabiniere: ricevemmo l'ordine di fare una stretta sorveglianza. Quella mattina vi fu un maggior andirivieni di ufficiali superiori; talvolta la porta del salotto rimaneva un po' aperta. Fu così che vidi di spalle una persona vestita in borghese che osservava gli allievi carabinieri che nel cortile facevano esercitazioni.*

*Ad un tratto un ufficiale che stava scrivendo, con la porta socchiusa, mi fece cenno di entrare: mi consegnò una lettera per il colonnello Dino Tabellini, capo della caserma. Fu allora che la persona*

*che osservava il cortile si voltò: era Mussolini che subito uscì col dire: "Se gli italiani fossero stati tutti come voi carabinieri, avremmo vinto la guerra!". In quel momento capii che tutti quei silenzi e quelle precauzioni erano dovuti al fatto che il duce depresso era stato dato in consegna dal re alla nostra compagnia, forse perché il capitano era il più stimato dal nuovo Generale Comandante l'Arma. Infatti io, in precedenza, avevo visto il generale dialogare amichevolmente col nostro capitano. A mezzogiorno, ottenuto il cambio, ritornai in camerata per riposare. Alla sera, verso le venti, tutti noi carabinieri della IV compagnia fummo mandati in armeria a prelevare armi e munizioni, tra cui fucili mitragliatori e mitragliatrici, e ci mandarono a presidiare le terrazze, ove rimanemmo fino alle otto del 27 luglio....*